

Tempi, diritti, memorie: appunti per una decolonizzazione della storia giuridica e dell'educazione civile

Elia Augusti

«Esporre la repressione che abita il cuore di tenebra della modernità significa toccare il rimosso che permette un'immagine coerente e omogenea da sostenere in pubblico e in privato.

La modernità si è costruita su questa rimozione, sulla negazione dei corpi, delle storie e delle culture su cui l'economia politica dell'Atlantico, e con ciò dell'Europa moderna, si è fondata».

I. Chambers, *Paesaggi migratori. Cultura e identità nell'epoca postcoloniale*, Meltemi, Milano 2018, p. 152.

«Un bambino che cresce in un villaggio pensa che il mondo sia tutto eguale al suo villaggio.

Si aspetta di ritrovare le stesse abitudini, gli stessi costumi, la stessa lingua.

Quando scopre che il mondo è vario, si stupisce.

Questo stupore è la bellezza dell'imparare. È questo la scienza».

C. Rovelli, *Sull'eguaglianza di tutte le cose. Lezioni americane*, Adelphi, Milano 2025, p. 18.

«Le parole servono per raccontare la realtà, solo nominando le cose possiamo dire che esistono»

G. Fainelli, *Decolonizzare lo sguardo. Riflessioni di una donna nera, spunti per sfidare gli stereotipi razzisti*, Eris, Torino 2025, p. 24.

1. Un tempo, una modernità?

«Affrontare *Chronos*»¹, scrive François Hartog, significa confrontarsi con un tempo che non è semplice misura neutrale del divenire, ma un regime di storicità capace di produrre ordini, gerarchie, inclusioni ed esclusioni. La modernità occidentale, erede della specifica temporalità cristiana², fondata su un presentismo escatologico e su una promessa di compimento, ha elaborato una concezione del tempo lineare, progressiva, cumulativa. Questo modo di articolare passato, presente e futuro, divenuto egemonico, ha modellato per secoli l'autorappresentazione dell'Europa, giustificando l'idea che il mondo intero dovesse iscriversi nel suo percorso (singolare) di civilizzazione. Ma, come osserva Hartog, questo tempo «si sfalda col crescere del nostro sapere»³: la crisi dell'Antropocene, la simultaneità digitale, le migrazioni globali incrinano radicalmente le coordinate temporali che la modernità aveva elevato a universali⁴. Per questo, decolonizzare lo sguardo storico-giuridico significa oggi, in primo luogo, rimettere in questione questo regime temporale che ha permesso

¹ F. Hartog, *Chronos. L'Occidente alle prese con il tempo*, trad. it di V. Zini, Einaudi, Torino 2022, p. VIII.

² Cfr. Id., pp. VIII-IX.

³ Il riferimento è a C. Rovelli, *L'ordine del tempo*, Adelphi, Milano 2017, pp. 15-16.

⁴ Cfr. G. Avallone, *Introduzione*, in R. Grosfoguel, *Rompere la colonialità. Razzismo, islamofobia, migrazioni nella prospettiva decoloniale*, Mimesis, Milano 2017, pp. 7-24: 8.

all'Occidente di naturalizzare il proprio punto di vista, trasformando una costruzione storica in orizzonte normativo universale.

«Prima in Europa, poi nel resto del mondo»⁵. Come ha mostrato Dipesh Chakrabarty, e con lui i più audaci intellettuali del secolo scorso legati ai *Subaltern Studies*, l'Europa è entrata nei racconti della modernità non solo come luogo geografico, ma come tempo del mondo⁶: un *telos* verso cui altri popoli avrebbero dovuto muoversi, in una scala evolutiva che trasformava la differenza in ritardo, l'alterità in mancanza, lo scarto temporale in inferiorità ontologica⁷. Il diritto, la politica e la storia sono stati profondamente modellati da questa grammatica temporale: decostruirla significa allora riconoscere che la modernità europea non ha semplicemente “descritto” il mondo, ma lo ha “ordinato” attraverso dispositivi che hanno convertito la differenza in sequenza, lo spazio in tempo, e la pluralità in sviluppo. La contraddizione metodologica appare dunque decisiva: nell'ambito ristretto della pratica storiografica, quella rivolta cioè alla ricostruzione dello *spazio familiare*, gli storici hanno rifiutato con forza ogni teleologia, riconoscendo come fondativo quell'impianto tradizionale che da Marc Bloch a Reinhart Koselleck, passando per Braudel, Febvre, Le Goff e Ginzburg, ha costruito la propria legittimità sulla critica all'evoluzionismo, preferendo ragionare in termini di discontinuità e pluralità dei tempi storici⁸. Eppure, quando quello sguardo si è spostato sull'“altrove”, sul mondo extraeuropeo, la storia ha riattivato esattamente ciò che al suo interno ha dichiarato più volte di aver superato: una narrazione progressiva che assorbe l'Altro dentro un percorso di sviluppo, trasformando l'esteriorità in “arretratezza” e attribuendo all'Europa il ruolo di misura del divenire. In breve, ciò che la metodologia storica ha rifiutato sul piano analitico, l'idea cioè di una storia come avanzamento continuo, l'identificazione tra tempo e progresso, è riemersa come strumento operativo nel confronto con le alterità, producendo ciò che Koselleck avrebbe ricondotto ad una “asimmetria” dei tempi⁹, e Bloch ad un “artificio” di intellegibilità¹⁰. Questo slittamento dalla complessità interna alla semplificazione esterna ha contribuito

⁵ D. Chakrabarty, *Provincializzare l'Europa*, trad. it di M. Bortolini, Biblioteca Meltemi, Roma 2004, p. 21.

⁶ Cfr. Id., pp. 20 ss.

⁷ Su questo rinvio integralmente a E. Augusti, *Un diritto possibile. Storie, teorie e prassi di modernità tra comparazione e globalizzazione*, in «Forum Historiae Iuris», 23.06.2016 link: <http://www.forhistiur.de/2016-06-augusti>, ultima consultazione: 10.02.2026.

⁸ Il riferimento è a M. Bloch, *Apologie pour l'histoire ou Métier d'historien*, Armand Colin, Paris 1949; F. Braudel, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, 2e éd., 2 voll., Armand Colin, Paris 1966 [1949]; L. Febvre, *Combats pour l'histoire*, Armand Colin, Paris 1953; R. Koselleck, *Vergangene Zukunft. Zur Semantik geschichtlicher Zeiten*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1979; C. Ginzburg, *Miti, emblemi, spie. Morfologia e storia*, Einaudi, Torino 1986; J. Le Goff, *Histoire et mémoire*, Gallimard, Paris 1988.

⁹ Cfr. R. Koselleck, *Space of Experience and Horizon of Expectation: Two Historical Categories*, in *Futures Past: On the Semantics of Historical Time*, Columbia University Press, New York, 2004 [1979], p. 81.

¹⁰ M. Bloch, *Apologie pour l'histoire*, cit., p. 3.

inevitabilmente a rivelare la natura politica della “temporalizzazione della differenza”: un meccanismo che non descrive il mondo, ma lo gerarchizza. Solo a partire dal riconoscimento di tale tensione irrisolta diventa possibile sottrarre la storia alla linearità che ingloba e neutralizza, riaprendola alla molteplicità dei tempi e degli spazi che la modernità eurocentrica ha reso impensabili.

2. Come decolonizzare?

In questo, l’atto del “decolonizzare” non può limitarsi ad ampliare la narrazione includendo nuove voci. Lo ha chiarito subito Boaventura de Sousa Santos, per il quale meglio sarebbe «indebolire» la storia scritta dai vincitori, disarticolando le forme con cui l’Occidente ha chiuso il passato e ha trasformato le proprie categorie in misure universali dell’umano¹¹. La sua distinzione tra “sociologia delle assenze” e “sociologia delle emergenze”, da questo punto di vista, è illuminante: «i procedimenti ideologici alla base della storia delle assenze – ha scritto più volte il sociologo – si trovano al cuore della modernità eurocentrica e delle sue biblioteche coloniali, con le quali si nega “la possibilità di un razionalità e una storia plurali”¹². Sin dall’inizio è stato organizzato [così] l’archivio mentale dell’Occidente e la sua volontà creatrice di mondo»¹³. Se la “sociologia delle assenze”, dunque, permette di riconoscere oblii, cancellazioni, silenzi che attraversano la storia ufficiale, quella “delle emergenze” invita a cogliere ciò che sopravvive ai margini, tra rovine e pratiche non egemoniche, segnali di altri mondi possibili che la linearità occidentale non ha saputo o voluto vedere. Questo lavoro critico non è innocuo; implica una vera e propria revisione delle categorie storiche e giuridiche che hanno reso pensabile (e giuridicamente legittimo) l’ordine coloniale: la pretesa di un sapere unico¹⁴; la classificazione razziale come principio naturale¹⁵; la rigida separazione tra umanità e natura; l’appiattimento delle molte temporalità sociali in un’unica sequenza evolutiva. Come ha mostrato Achille Mbembe, tali categorie hanno costruito il colonizzato come figura subumana, un’umanità diminuita esposta

¹¹ Cfr. B. Sousa Santos, *Decolonizzare la storia. Oltre il capitalismo, colonialismo e patriarcato*, Castelvecchi, Roma 2023, p. 64.

¹² V. Y. Mudimbe, *The Invention of Africa: Gnosis, Philosophy, and the Order of Knowledge*, Meltemi, Milano 2017, p. 208. La citazione è di Sousa Santos.

¹³ B. Sousa Santos, *Decolonizzare la storia*, cit., p. 69.

¹⁴ Cfr. E. Augusti, *Modernità, «First Global Competition» e Diritto internazionale universale tra Sette e Ottocento*, in *History&Law Encounters*, a cura di A. Sciumè, A.A. Cassi, E. Fusar Poli, Giappichelli, Torino 2021, pp. 77-93.

¹⁵ Cfr. Sulle architetture concettuali e sui paradigmi storico-filosofici che hanno sostenuto, nel tempo, la costruzione razzista dell’alterità rinvio ora a F. Ciraci, *Sul razzismo. Strutture logiche e paradigmi storico-filosofici*, Mimesis, Milano-Udine 2024; vedi ancora M.F.A. Montagu, *La razza. Analisi di un mito*, Einaudi, Torino 1966 [1952].

alla morte¹⁶, “bestiale”, priva di piena appartenenza al tempo della storia¹⁷. Decolonizzare la storia significa, allora, disinnescare la natura “gerarchizzante” del tempo moderno, elaborando una nuova “geo- e corpo-politica del sapere” capace di restituire spessore agli spazi e alle esperienze che la narrazione eurocentrica ha ridotto a margine o privato di realtà¹⁸. E ancora, andare oltre: il regime temporale della modernità europea ha subordinato lo spazio al tempo, svuotando il primo della sua densità politica e culturale; la negazione della coevità, che stabilisce che l’Altro non condivide il nostro tempo¹⁹; il presentismo, che fa del presente europeo la misura universale del mondo²⁰; il non-sincronismo di cui parla Ernst Bloch²¹, che indica la sopravvivenza di temporalità eterogenee che la modernità cerca di normalizzare, assorbire o patologizzare. Chakrabarty, da parte sua, ha mostrato come la narrazione storica europea funzioni solo riducendo le differenze ad “arretratezze” sulla scala evolutiva della modernizzazione. Così, tutto ciò che “non è ancora” viene trasformato in “pre-”: pre-moderno, pre-politico, pre-giuridico, e dunque pre-umano. In questa

¹⁶ Cfr. A. Mbembe, *Necropolitica*, Ombre Corte, Roma 2016, pp. 39-49.

¹⁷ Cfr. B. Sousa Santos, *Decolonizzare la storia*, cit., p. 68.

¹⁸ Cfr. W. Mignolo, Tlostanova, M., *Theorizing from the Borders. Shifting to Geo- and Body-Politics of Knowledge*, in «European Journal of Social Theory», 2006, vol. 9, n. 2, pp. 205-221. Vedi anche W.D. Mignolo, *The Geopolitics of Knowledge and the Colonial Difference*, in «South Atlantic Quarterly», 2002, vol. 101, n. 1, pp. 57-96; la nozione di “corpo-politica del sapere” (*body-politics of knowledge*) è stata elaborata invece da M. Lugones, *Heterosexuality and the Colonial/Modern Gender System*, «Hypatia», 2007, vol. 22, n. 1, pp. 186-209, mostrando come non solo lo spazio, ma anche il corpo (razzializzato, sessualizzato, colonizzato) costituisca una posizione epistemica. Entrambi i concetti vengono ripresi e sistematizzati in W.D. Mignolo & C.E. Walsh, *On Decoloniality: Concepts, Analytics, Praxis*, Duke University Press, Durham 2018.

¹⁹ Cfr. J. Fabian, *Time and the Other: How Anthropology Makes Its Object*, Columbia University Press, New York 1983.

²⁰ Rinvio diffusamente a F. Hartog, *Chronos*, cit., p. XII.

²¹ Cfr. E. Bloch, *Das Prinzip Hoffnung*, 3 voll., Suhrkamp, Frankfurt am Main 1959, vol. I, pp. 104-115; Id., *Non-synchronism and the Obligation to Its Dialectics*, in «New German Critique», 1977, vol. 11, pp. 22-38. J.S. Mill, *On Liberty* (1859), in *Collected Works of John Stuart Mill*, 33 voll., University of Toronto Press, Toronto-London 1977, vol. XVIII, *Essays on Politics and Society, Part I*, a cura di J.M. Robson, p. 224, introdusse il concetto di “soglia temporale di accesso alla libertà” quando affermò che «liberty, as a principle, has no application to any state of things anterior to the time when mankind have become capable of being improved by free and equal discussion». La libertà non era qui negata in senso assoluto, ma differita nel tempo: essa diveniva un bene condizionato, riservato a soggetti collocati in una fase ritenuta matura dello sviluppo storico. Questa costruzione introduce una temporalizzazione gerarchica dell’umanità, in cui popoli e società sono pensati come coesistenti nello spazio ma non nel tempo, relegati a un “prima” che giustifica sospensione dei diritti e forme di dominio pedagogico. In tal senso, il liberalismo di Mill offre un esempio paradigmatico di ciò che Ernst Bloch definirà come *Non-Gleichzeitigkeit*: la compresenza di tempi storici differenti all’interno di un medesimo presente, trasformata però, nel discorso coloniale, da condizione strutturale della modernità in criterio normativo di esclusione. Il “non ancora” liberale di Mill, lungi dall’aprire a una pluralità di futuri, si configura così come un dispositivo di governo del tempo altrui, che neutralizza la potenzialità utopica del non-sincronismo blochiano riducendolo a semplice ritardo da colmare.

prospettiva, il tempo moderno non descrive, ma classifica; non ordina, ma gerarchizza. Ed è proprio questa “gerarchia temporale”, ancora una volta, a sottrarre dignità alle storie altre, comprimendo lo spazio, l’esperienza vissuta²², le forme di vita e le istituzioni locali in una sequenza temporale che non appartiene loro. Tutto ciò dovrebbe essere finalmente superato.

Assumere lo spazio come categoria epistemica²³ significa rompere con la convinzione della presenza di “anacronismi” nel mondo colonizzato²⁴ e riconoscere, come Ranajit Guha²⁵, l’esistenza di una “contemporaneità del colonialismo”: non deviazione o ritardo, ma parte costitutiva della modernità stessa. Questa contemporaneità disattiva le categorie dello “sviluppo ineguale” e della “sincronicità del non-sincrono”, perché non misura più il mondo secondo un’unica freccia del tempo; al contrario, fa emergere la coesistenza di molteplici tempi sociali nello stesso spazio. Lo spostamento dall’asse temporale all’asse spaziale consente di leggere i processi storici non come progressioni lineari ma come intersezioni, attriti, traduzioni, in cui il contesto locale non è passivo destinatario del modello europeo, bensì agente interpretante. Ciò che si produce, in questi incontri spesso forzati e segnati dalla violenza coloniale, non è semplice assimilazione, ma una rinegoziazione complessa, un’esperienza unica in cui il passato sopravvive nel presente imposto, trasformandolo²⁶. È questo innesco, tra sradicamento, imposizione e reinvenzione, che genera quello straordinario processo che Édouard Glissant ha definito come “creolizzazione”²⁷: non fusione armoniosa, ma proliferazione di differenze in relazione, un mondo che non si lascia ricondurre alla logica temporale del “non ancora”, ma che esige di essere riconosciuto nella sua densità spaziale, nella sua capacità di produrre storia. Una visione “rizomatica”²⁸ che accoglie l’opacità e la relazione, che moltiplica invece di ridurre e, in questa complicazione, vede l’Altro per ciò che è, in tutta la sua straordinaria differenza.

Restituire centralità allo spazio significa dunque non rifiutare il tempo, ma liberarlo dal suo uso coloniale, interrompere la pretesa della temporalità moderna di valere come misura universale. Significa adottare un metodo che connetta profondità storica e attualità politica e, come mostrano gli studi sulle migrazioni globali, leggere i

²² Cfr. G. Agamben, *Infanzia e storia: distruzione dell’esperienza e origine della storia*, Einaudi, Torino 2001 [1979].

²³ Cfr. K. Schlägel, *Leggere il tempo nello spazio. Saggi di storia e geopolitica*, Mondadori, Milano 2009.

²⁴ Cfr. H.K. Bhabha, *I luoghi della cultura*, Meltemi, Roma 2001 [1974].

²⁵ Cfr. R. Guha, *Elementary Aspects of the Peasant Insurgency in Colonial India*, Oxford University Press, Delhi 1983.

²⁶ Sul punto e sulle declinazioni (anche patologiche) dello *ius communicationis*, rinvio ad Augusti, *Migrare come abitare. Una storia del diritto internazionale in Europa tra XVI e XIX secolo*, Giappichelli, Torino 2022, p. 27 ss.

²⁷ Cfr. É. Glissant, *Poetica della relazione. Poetica III*, Quodlibet, Macerata 2019, p. 51, «La creolizzazione ci appare come un meticcio senza limiti, i cui elementi sono demoltiplicati e le risultanti imprevedibili».

²⁸ Cfr. Id., pp. 29 ss.

movimenti, i corpi, le istituzioni nei loro attraversamenti, nei loro contesti irriducibili, nelle loro storie situate. Significa, infine, riconoscere che l'incontro fra mondi non avviene mai solo nel tempo, ma sempre nello spazio, e che è nello spazio, e dunque nei territori, nei paesaggi, nelle relazioni coatte o volontarie, che la storia del diritto e delle forme politiche rivela la sua struttura più profonda²⁹: quella di una negoziazione continua tra potere e resistenza, tra imposizione e invenzione, tra cancellazione e riemersione. È in questa direzione che una storia decolonizzata può ricominciare a parlare: non più dall'alto del tempo europeo, ma dal basso degli spazi del mondo.

3. Dallo spazio al tempo. E viceversa

In una prospettiva decoloniale, il nesso tra spazio e tempo richiede dunque di essere ricalibrato alla luce delle scale dell'esperienza, poiché ciò che chiamiamo "locale" e ciò che chiamiamo "globale" non rispondono alle stesse logiche di senso. Negli spazi ristretti, come quelli urbani o comunitari, è lo spazio a segnare e orientare la vita sociale³⁰: le prossimità, gli attraversamenti, i confini materiali e simbolici determinano il modo in cui gli individui si situano reciprocamente. Qui "aprire all'Altro" significa, paradossalmente, valorizzare il tempo: riconoscere la simultaneità delle presenze³¹, la coesistenza delle differenze, quella *contemporaneità* che Johannes Fabian voleva restituire agli studi antropologici. In questo livello minimo della scala, è il tempo a dilatarsi. Pensiamo allo spazio della città: gli studi più recenti mostrano come la città abbia accolto e continui ad accogliere ciò che era ed è fuori, riconoscendolo come "già qui". È così che la persistenza (dei corpi, delle memorie, delle culture) si fa spazio condiviso. La contemporaneità, dunque, non omologa: moltiplica gli spazi, li stratifica, li rende capaci di ospitare pluralità. Spostandosi sulla scala più ampia, oltre lo spazio

²⁹ Vedi ora *Spatial and Temporal Dimensions for Legal History: Research Experiences and Itineraries, Global Perspectives on Legal History*, a cura di M. Meccarelli, M.J. Solla Sastre, Max Planck Institute for European Legal History, Frankfurt am Main 2016, che introducono la dimensione spaziale come uno dei due assi, insieme a quello temporale, attraverso cui interpretare la storia giuridica.

³⁰ Rinvio ora a E. Augusti, *Per una democrazia urbana: ripensare la città tra mobilità e stanzialità*, in «LawArt. Rivista di Diritto, Arte, Storia», 2025, vol. 6, pp. 199-228,

link: https://www.lawart.it/Article/Archive/index_html?ida=102&idn=7&idi=-1&idu=-1, ultima consultazione: 10.02.2026; *Spazi del diritto. Città, nazione e ordine giuridico dall'Ottocento a oggi*, a cura di Id., Giappichelli, Torino 2025.

³¹ Sulla città come "luogo del tempo" rinvio a E. Augusti, *Dalla città alla nazione. Ripensare lo spazio urbano nell'Ottocento*, in *Spazi del diritto*, a cura di Id., cit., pp. 23-46: 41 ss. Vedi anche M. Giannini, *Luogo come "processo spaziale". Dialogando con Bourdieu sul suo meta-concetto di campo*, in «Fuori Luogo», 2017, vol. 1, pp.: 101-115: 102. Il tema della lettura dello spazio attraverso il tempo (e viceversa) è attualmente oggetto delle ricerche riconducibili al PRIN PNRR 2022 *HiLArI. Histories, Laws & Architectures for Inclusion*, finanziato dall'Unione Europea nell'ambito del programma Next Generation EU, Missione 4, Componente C2, Investimento 1.1.3. (P.I. Eliana Augusti), link: <https://www.scienze giuridiche.unisalento.it/valorizzazione/progetti>, ultima consultazione: 10.02.2026.

familiare e prossimo della città, la dinamica si inverte. Nel confronto con ciò che è distante, sia geograficamente, che culturalmente ed epistemicamente, è lo spazio che deve tornare a essere guida, poiché il tempo, se assunto come criterio principale, diventa immediatamente riducente: trasforma l'ignoto in "passato" o "ritardo", reinscrivendolo nella genealogia europea come suo "non ancora". È precisamente questo il meccanismo descritto da Chakrabarty, Hartog e Fabian: l'uso del tempo come strumento di domesticazione dello sconosciuto, come dispositivo per rendere familiare ciò che non lo è, riconducendolo nella linearità di un unico orizzonte evolutivo. A questa scala, decolonizzare significa allora sospendere il tempo come misura e restituire allo spazio la sua capacità di far emergere differenze non temporizzabili, mondi che non devono essere tradotti nella nostra storia per essere riconosciuti.

Questa "ricalibratura" fra vicinanza e distanza, fra spazi vissuti e spazi immaginati, fra tempi condivisi e tempi eterogenei, permette anche di ripensare criticamente l'idea stessa di "glocal", così come formulata da Zygmunt Bauman nel secolo scorso³². In quella definizione, il locale e il globale sono concepiti come estremi di una tensione che abita la modernità liquida; ma una lettura decoloniale consente di vedere come tale tensione non sia simmetrica né neutrale: il globale, infatti, ha storicamente funzionato come universalizzazione del tempo europeo, mentre il locale veniva rappresentato come spazio circoscritto, spesso folclorizzato, radicato nella tradizione. Rileggere il *glocal* significa sottrarlo a questa gerarchia implicita, riconoscendo che non esistono località senza globalità, né globalità senza località, e che entrambe sono attraversate da pluralità temporali e spaziali che la modernità ha tentato di ridurre. Una prospettiva decoloniale ci invita dunque a pensare il *glocal* non più come semplice intersezione tra due scale, ma come spazio-tempo relazionale, dove ciò che è vicino è attraversato dal lontano e ciò che è lontano si manifesta nel vicino senza essere assorbito o neutralizzato. In questo senso, la decolonizzazione non abolisce la tensione tra locale e globale: la rende feconda, restituendo alle differenze la loro piena legittimità e aprendo alla possibilità di mondi plurali che coesistono senza convergere in un'unica narrazione del tempo.

4. Ragionare per periodizzazioni: un'ipotesi "spiraliforme"

Decolonizzare la storia, infine, non è un esercizio puramente teorico: è un lavoro di educazione civile e giuridica. Significa fare la propria parte, e formare sguardi capaci di riconoscere la pluralità dei tempi e dei luoghi del mondo, rendendo visibili soggetti e forme di esistenza che l'universalismo occidentale ha ridotto al silenzio. Significa

³² Cfr. Z. Bauman, *Globalization: The Human Consequences*, Columbia University Press, New York 1998, pp. 69-72.

altresì attivare genealogie alternative, riaprire possibilità interrotte, costruire un sapere che non riproduca gerarchie, ma favorisca nei luoghi di costruzione del sapere, nelle scuole, nelle università, nelle istituzioni, un apprendimento inclusivo, sensibile alla complessità e al conflitto, aperto alla trasformazione. Interrogare le periodizzazioni storiche equivale perciò a interrogare il dispositivo epistemico che rende possibile la storia stessa.

Il tempo, lungi dall'essere una misura neutrale, costituisce un "regime di storicità" che ordina l'esperienza, stabilisce gerarchie e determina ciò che può essere riconosciuto come evento, trasformazione, progresso o arretratezza. È in questa cornice epistemica che le periodizzazioni canoniche (medioevo, età moderna, contemporaneità) devono essere comprese: esse non costituiscono descrizioni innocue, ma traduzioni cronologiche di un paradigma eurocentrico che universalizza una sequenza storica locale. L'assunzione di date-soglia come il 1492, elevata a inizio della modernità, rappresenta un caso paradigmatico di questa operazione. Un evento circoscritto, certamente significativo per la storia europea, diventa artificiosamente un tornante globale. Eppure, ciò che dal punto di vista europeo si configura come soglia di apertura, innovazione e mobilità, coincide altrove con la distruzione di interi orizzonti cosmologici, con l'annientamento di sistemi politici, linguistici e sociali, con l'erosione di memorie materiali e simboliche. L'invenzione europea del "Nuovo Mondo" si fonda, infatti, su una duplice cancellazione: da un lato la produzione di uno spazio dichiarato privo di storia, da colmare; dall'altro la costituzione dell'Europa come "Vecchio Mondo", luogo di legittimazione genealogica, depositaria di una tradizione lunga e autorevole. Questa asimmetria è già inscritta nella stessa nozione di "civiltà pre-colombiane": definire Maya, Aztechi, Inca o Taino come un "prima" di Colombo significa collocarli in una temporalità priva di autonomia semantica, definita esclusivamente dalla loro anteriorità all'arrivo europeo. È un meccanismo linguistico ed epistemico che opera attraverso la nominazione per sottrazione: attribuisce un nome per negare un mondo. A questa cancellazione simbolica si sovrappone la violenza materiale della tratta atlantica: il passaggio dalla riva africana alla stiva delle navi negriere costituì un abisso³³, uno spazio-tempo di decomposizione dei legami genealogici, delle appartenenze e delle cosmologie. Tale transito non generò semplicemente schiavitù; produsse un "non-mondo", una sospensione ontologica in cui i soggetti venivano ridotti a pura forza-lavoro, incorporati in una economia estrattiva che reificava corpi e terre secondo la stessa logica di sfruttamento. Cedric

³³ Sulla "linea abissale" rinvio a B. Sousa Santos, *Decolonizzare la storia*, cit., p. 60 ss. Vedi anche Id., *Beyond Abyssal Thinking: From Global Lines to Ecologies of Knowledges*, in «Review», 2007, vol. 30, n. 1, pp. 45-89. La *linea abissale* di Sousa Santos e la "stiva" (cale) di Glissant nominano, su piani diversi ma convergenti, lo stesso dispositivo fondativo della modernità occidentale: una separazione radicale che produce soggetti pienamente umani e soggetti gettati fuori dalla storia, dal diritto e dalla contemporaneità. Se la linea abissale opera sul piano epistemico e giuridico, la stiva ne rappresenta la scena originaria, corporea e storica.

Robinson ha ricostruito la dimensione cognitiva di questo processo mostrando come la figura del “Negro”, a differenza delle categorizzazioni precedenti (“africano”, “moro”, “etiopio”), fosse concepita non per descrivere ma per negare: negare storia, cultura, appartenenza³⁴. Essa divenne un elemento strutturale e non accessorio della formazione del capitalismo atlantico. La distruzione del passato africano, la cancellazione dei nomi, la rimozione delle memorie genealogiche non furono conseguenze collaterali della colonizzazione, ma presupposti funzionali al suo funzionamento. E tuttavia, entro questa violenza costitutiva, si articolò anche una risposta: la *Black Radical Tradition*, che interpretò l’esperienza della cancellazione come condizione di possibilità per nuove forme di soggettività, di resistenza, di produzione di mondi³⁵.

Questa grammatica della cancellazione non appartiene solamente alla storia atlantica. Come ha mostrato Dienke Hondius, la costruzione europea dell’alterità nera riproduce cinque modelli ricorrenti (infantilizzazione, esotismo, bestializzazione, distanziamento/esclusione, eccezionalismo) che continuano a segnare la rappresentazione contemporanea³⁶. L’eccezionalismo, in particolare, funziona come strategia selettiva: valorizza figure isolate come prova dell’inclusione possibile, mentre oscura la presenza quotidiana e storica delle comunità. Olivette Otele ha mostrato con chiarezza come questa dinamica abbia plasmato la memoria delle presenze nere in Europa, producendo un archivio che favorisce la celebrazione della singolarità a scapito della riconoscibilità collettiva³⁷.

In questa lunga durata, ecco come il 1492 non inaugura soltanto un ordine coloniale, ma quella che Malcolm Ferdinand ha definito l’epoca del *Negrocene*³⁸. Si tratta di un regime socio-ecologico nel quale l’ecologia imperiale non sfrutta solo le risorse naturali, ma organizza gerarchicamente i corpi, umani e non umani, immettendoli in un’economia globale del valore³⁹. In tale prospettiva, la differenza è tollerata solo se resa merce; se invece si manifesta come alterità non assimilabile, viene repressa,

³⁴ Cfr. C.J. Robinson, *Black Marxism. The Making of the Black Radical Tradition*, University of North Carolina Press, Chapel Hill (NC) 2000, p. 72. Così anche A. Mbembe, *Critica della ragione negra*, Cortina, Milano 2016, p. 11.

³⁵ Il concetto di *Black Radical Tradition* è stato elaborato da C.J. Robinson, *Black Marxism*, cit., mostrando come l’esperienza della schiavitù e della cancellazione genealogica non abbia prodotto soltanto alienazione, ma abbia costituito il terreno storico di emersione di forme autonome di soggettività politica, di resistenza e di immaginazione del mondo, irriducibili ai paradigmi del pensiero politico europeo.

³⁶ Cfr. D. Hondius, *Blackness in Western Europe. Racial Patterns of Paternalism and Exclusion*, Routledge, Abingdon 2017, p. 2.

³⁷ Cfr. O. Otele, *Africani europei. Una storia mai raccontata*, Einaudi, Torino 2021.

³⁸ Cfr. M. Ferdinand, *Un’ecologia decoloniale. Pensare l’ecologia del mondo caraibico*, TAMU, Napoli 2024, p. 92 ss.

³⁹ Cfr. C. Storti, *Economia e politica vs. libertà. Questioni di diritto sulla tratta atlantica degli schiavi nel XIX secolo*, Giappichelli, Torino 2020.

neutralizzata, invisibilizzata⁴⁰. Ferdinand invita a sovvertire questa logica ponendo al centro i corpi come luoghi di esperienza, vulnerabilità e resistenza: soggetti che, pur “nella stiva” dell’imperialismo⁴¹, producono processi di creolizzazione e di invenzione di mondi equivalenti, alternative ecologiche e politiche rispetto all’ordine coloniale.

In questo, l’analisi delle periodizzazioni consente allora di mettere a fuoco non solo l’origine eurocentrica delle nostre griglie temporali, ma anche la logica di movimento che esse implicano. La storiografia europea moderna ha infatti organizzato il racconto del mondo attraverso un motore centripeto-narrativo: un dispositivo che, pur aprendosi verso l’esterno, torna costantemente al proprio centro, rafforzandolo. È il meccanismo per cui la storia parte dall’Europa, si allontana dal suo baricentro, ma vi ritorna sempre, un ritorno che non è semplice circolarità, bensì “spiraltà”: ogni rotazione produce un avanzamento che conferma, anziché mettere in discussione, la posizione della tradizione europea come asse interpretativo privilegiato del divenire storico. Questa dinamica, che qualificheremmo “spiralforme”, apparentemente aperta e progressiva, è in realtà un potente dispositivo epistemico: permette all’Europa di incorporare il mondo, assimilando differenze e alterità entro un movimento che sembra espansivo ma che rimane, nella sua struttura profonda, autoreferenziale⁴². La spirale, infatti, non esce mai veramente dal suo fuoco originario: lo circonda, lo amplia, talvolta lo decentra momentaneamente, ma sempre per ritornare a esso con nuovo vigore. In questo senso, la spiraltà temporale della modernità occidentale ha funzionato come una modalità di “universalizzazione per assorbimento”: ogni storia “altra” può essere narrata solo nella misura in cui conferma l’Europa come punto di partenza e di arrivo, come origine e *telos*. Decolonizzare il tempo può voler significare allora spezzare questa dinamica elicoidale che riproduce il centro sotto forma di allargamento. Non basta mostrare che esistono altre storie: occorre riconoscere che esistono altri regimi di storicità, altre articolazioni tra memoria, esperienza e progetto, altre modalità di concepire la relazione tra passato e futuro. È soltanto interrompendo la spiraltà centripeta della narrazione europea, questa oscillazione cioè che esce dal centro solo per ricentrarlo, che diventa possibile costruire un sapere storico capace di accogliere la pluralità dei tempi del mondo senza ridurli a varianti di un’unica linea evolutiva.

⁴⁰ A proposito di scoperte geografiche e status giuridico dei soggetti non europei, vedi L. Nuzzo, *Il linguaggio giuridico della conquista. Strategie di controllo delle Indie spagnole*, Jovene, Napoli 2004; A.A. Cassi, *Ultramar, L’invenzione europea del Nuovo Mondo*, Laterza, Roma-Bari 2007, pp. 92-122; F. Rossi, *Justice, Freedom, Rights. An Introduction to the History of Human Rights*, Giappichelli, Torino 2024, pp. 27-33.

⁴¹ Cfr. M. Ferdinand, *Un’ecologia decoloniale*, cit., p. 233 ss.

⁴² Cfr. S. Amin, *Eurocentrismo. Modernità, religione e democrazia. Critica dell’eurocentrismo, critica dei culturalismi*, La Città del Sole, Napoli-Potenza 2008, p. 109 ss.

5. Le responsabilità dello storico del diritto

Muovere dalla critica ai regimi di storicità verso il terreno specialistico della storia del diritto implica un cambiamento di scala metodologica che non è mai neutro, perché tocca il cuore stesso dell'operazione storiografica: che cosa significa dare forma ai "tempi del diritto"⁴³? La disciplina giuridico-storica ha elaborato una tradizione interpretativa che ha letto il fenomeno giuridico come realtà intrinsecamente storica, radicata nella vita sociale e attraversata da durate molteplici⁴⁴. Si è così affermata una sensibilità attenta alle persistenze, alle fratture, alle sopravvivenze che compongono la trama del giuridico, più che alle linearità evolutive. Entro questo orizzonte, l'idea di progresso uniforme è stata costantemente problematizzata a favore di una lettura stratigrafica delle forme normative e dei loro nessi con il contesto⁴⁵: il diritto non vi appare come successione lineare di istituti, ma come intreccio di tempi diversi, spesso asincroni, che resistono, si trasformano, si contaminano. Tuttavia, quando questa raffinata consapevolezza della complessità temporale è stata proiettata oltre lo spazio europeo "familiare", sono emerse tensioni che hanno interrogato la stessa tenuta metodologica della disciplina. Accade infatti che la storia del diritto, pur rifiutando l'evoluzionismo nel suo ambito interno, finisca per riattivarlo quando guarda all'"altrove": ciò che per l'Europa è pluralità di tempi, per il resto del mondo diventa talvolta distanza da colmare; ciò che per l'esperienza occidentale è complessità, per le altre tradizioni può trasformarsi in ritardo o incompletezza. È qui che, come dicevamo, si produce una contraddizione metodologica particolarmente rilevante: critica al centro, progressiva alla periferia. Il diritto occidentale è trattato come fenomeno stratificato, mentre le culture giuridiche non occidentali vengono lette attraverso categorie temporalizzanti e implicitamente gerarchiche. Una tale inversione agisce spesso in modo silenzioso, sedimentata nelle periodizzazioni, nei lessici comparativi, nella selezione degli oggetti che la disciplina eredita senza interrogarli. Questa tensione rivela quanto il racconto storico-giuridico possa rimanere imprigionato nella grammatica temporale della modernità, la stessa che ha universalizzato l'esperienza

⁴³ Riprendendo il titolo del recente volume coordinato da E. Tavilla, *Tempi del diritto. Età medievale, moderna, contemporanea*, Giappichelli, Torino 2025.

⁴⁴ Cfr. P. Grossi, *Unità giuridica europea: un medioevo prossimo futuro?*, in «Quaderni Fiorentini», 2002, vol. 31, pp. 39-57: 40-41, ha parlato della storia giuridica come di una «misteriosa sequela di tante maturità di tempi», di «momenti dialettici da porre in contatto e collegamento con il patrimonio di cui siamo portatori», relativizzandolo.

⁴⁵ La storiografia giuridica contemporanea ha costantemente messo in discussione l'idea di un progresso lineare del diritto, privilegiando una lettura stratigrafica delle forme normative, intese come intreccio di temporalità eterogenee, persistenze e riattivazioni. Il diritto appare così come prodotto di conflitti storici, pratiche situate e tradizioni plurime, piuttosto che come sviluppo cumulativo di istituti astratti. Vedi, tra le letture più recenti, T. Herzog, *Breve storia del diritto in Europa*, Il Mulino, Bologna 2024. Per una limpida ricognizione del panorama storiografico italiano, resta *Storia del diritto e identità disciplinari: tradizioni e prospettive*, a cura di I. Birocchi, M. Brutti, Giappichelli, Torino 2016.

europea trasformandola in metro di valutazione globale. La storia del diritto mostra così un duplice volto: da un lato rivendica l'irriducibilità dei fenomeni normativi ai paradigmi lineari; dall'altro, quando si sposta su scala mondiale, rischia di reinscrivere culture giuridiche diverse entro la sequenza "prima in Europa, poi altrove", negandone la piena contemporaneità⁴⁶. L'esito non è solo epistemologico: è politico, perché traduce la differenza in mancanza e lo scarto in inferiorità ontologica.

In questo quadro, il compito metodologico odierno non consiste nel sostituire un centro con un altro, ma nel rendere esplicite le condizioni di produzione del discorso storico-giuridico⁴⁷, disattivando la presunta naturalità del tempo unico della modernità. Occorre riportare sul piano analitico la dimensione spaziale del diritto, riconoscendo che esso non circola come modello neutrale da un centro a una periferia, ma attraverso processi opachi di traduzione, conflitto, attrito, re-invenzione⁴⁸. Il diritto si muove, ma non sempre "avanza"; si radica, ma non sempre "progredisce"; si trasforma nello spazio e grazie allo spazio, non malgrado esso⁴⁹. Il suo tempo non è unitario, e il suo spazio non è passivo. È dentro questa doppia articolazione, tra critica della linearità temporale e attenzione alle geografie della produzione giuridica, che la storia del diritto può oggi ritrovare una funzione rinnovata⁵⁰. Non come disciplina

⁴⁶ Come ha mostrato L. Nuzzo, *La colonia come eccezione. Un'ipotesi di transfer*, in «Rechtsgeschichte», 2006, vol. 8, pp. 1-8: 3, questa costruzione temporale non è un riflesso culturale, ma un dispositivo giuridico di produzione della differenza. La modernità giuridica resuscita selettivamente la pre-modernità e, appoggiandosi alla presunta asimmetria tra centro e periferia, rappresenta la colonia come spazio in ritardo: un luogo sospeso, idoneo a ospitare regimi normativi eccezionali, discipline diseguali, forme di legalità derogatoria. In questo intreccio tra tempo e potere si produce la soggettività coloniale: una soggettività giuridicamente "altra", cui si applicano categorie differenti non solo perché diverso è il suo status politico, ma perché diversa è, per costruzione, la sua collocazione nel tempo della storia. La temporalizzazione della differenza diventa così il fondamento invisibile di una gerarchia globale, un'architettura concettuale che ordina il mondo distribuendo gradi di civiltà, di legalità e, in ultima istanza, di umanità. Vedi anche Id., *Autonomia e diritto internazionale. Una lettura storico-giuridica*, in «Quaderni fiorentini», 2014, vol. 43, pp. 651-688: 656.

⁴⁷ Ci troviamo davanti ad un'«ancora incompleta, ma già molto sviluppata, grammatica giuridica universale». Così S. Cassese, *Oltre lo stato*, Laterza, Roma-Bari 2006, p. 103. Fu il linguista Noam Chomsky negli anni Sessanta a proporre la teoria di una "grammatica universale", ovvero a parlare di basi generali comuni per tutti i tipi di linguaggio. Cfr. N. Chomsky, *Aspects of the Theory of Syntax*, MIT Press, Cambridge 1965. «The worldwide circulation of knowledge is now considered not just as a one-sided colonial or post-colonial diffusion process, but rather an exchange of knowledge in which each side is active and in which knowledge is shaped as much by dissemination as by appropriation»: così J. Renn, *The Globalization of Knowledge in History and its Normative Challenges*, in «Rechtsgeschichte», 2014, vol. 22, pp. 52-60: 52-53.

⁴⁸ Cfr. G. Prakash, *Traduzione/Trasformazione coloniale*, in *Oltremare. Diritto e istituzioni dal Colonialismo all'età postcoloniale*, a cura di A. Mazzacane, CUEN, Napoli 2006, pp. 165-174.

⁴⁹ Sull'indirizzo di A.J. Toynbee, *A Study of History*, Oxford University Press, London 1934, ad aprire il varco della storia nel *global thinking* fu negli anni Sessanta del secolo scorso W.H. McNeill, con il suo *The rise of the West. A history of the human community*, University of Chicago Press, Chicago 1963.

⁵⁰ Cfr. M. Castells, *La nascita della società in rete*, in Id., *L'età dell'informazione. Economia, società, cultura*, 3 voll., Università Bocconi, Milano 2002-2004, vol. I, 2002, pp. 543-54, ha spinto questo ragionamento al

chiamata a custodire un passato solido e compiuto, ma come sapere capace di mostrare la molteplicità delle temporalità del giuridico, le molte forme della normatività, le molte vie attraverso cui società differenti hanno costruito ordine, autorità, giustizia. In questo senso, un metodo decoloniale non sovverte la storia del diritto: la porta a compimento, restituendole la sua vocazione originaria di disciplina comparativa, contestuale, plurale, capace di vedere il diritto nei suoi mondi, e non solo nel mondo che la modernità ha elevato a norma.

6. Conclusione. Per un'educazione giuridica capace di futuro

Decolonizzare la storia significa, in ultima istanza, restituire al tempo la sua intrinseca pluralità e al diritto la profondità stratificata delle sue genealogie. La decostruzione della sequenza evolutiva "prima l'Europa, poi il resto del mondo", dispositivo cardine dello storicismo moderno, rende evidente come la temporalizzazione gerarchica del divenire storico abbia funzionato non solo come metodo di ordinamento del passato, ma come tecnologia epistemica e politica. In questo quadro, la differenza è stata sistematicamente convertita in ritardo, la distanza culturale in anteriorità, la non-conformità in incompletezza: un processo di traduzione gerarchica che ha reso possibile la produzione di categorie quali "popoli non ancora maturi", "forme giuridiche imperfette", "semi-sovrani"⁵¹.

Le teorie della *global difference* e delle *multiple modernities* mostrano con chiarezza che tali dispositivi non sono né universali né necessari, ma storicamente situati e funzionali alla costruzione eurocentrica della modernità⁵². Se il diritto è una forma

punto di parlare di «spazio dei flussi» e «tempo acronico». Vedi, rispetto agli strumenti operativi, G.R. Bandeira Galindo, *Legal Transplants between Time and Space*, in *Entanglements in Legal History: Conceptual Approaches, Global Perspectives on Legal History*, a cura di T. Duve, Max Planck Institute for European Legal History, Frankfurt am Main 2014, pp. 129-148: 133 che, dopo aver confermato lo spazio a principio ordinante e irrinunciabile per la riflessione comparatistica, ha portato la sua indagine verso una dimensione temporale: «a legal transplant can be viewed as a collection of experiences that happened in one legal system and are expected to be realized in the future in a different legal system». In particolare modo la storia, intesa come scienza giuridica o storiografia, può disporre metodologie e verifiche per comprendere al meglio i *legal transplants* nel doppio tempo, quello dell'*experience* e quell'altro dell'*expectation*.

⁵¹ Rinvio qui alle riflessioni di L. Nuzzo, *Origini di una Scienza: Diritto internazionale e colonialismo nel XIX secolo*, Klostermann Vittorio GmbH, Frankfurt am Main 2012; E. Augusti, *Questioni d'Oriente. Europa e Impero Ottomano nel Diritto internazionale dell'Ottocento*, ESI, Napoli 2013.

⁵² Cfr. P. Costa, *Pagina introduttiva, L'ordine giuridico europeo: radici e prospettive*, in «Quaderni fiorentini», 2002, vol. 31, n. 1, pp. 1-7: 1. Questo nonostante la consapevolezza per cui «quella di matrice occidentale fu [...] una delle «modernità» del globo; non la sola e forse non la prevalente», L. Di Fiore, M. Meriggi, *World History. Le nuove rotte della storia*, Laterza, Roma-Bari 2011, p. vi. Cfr. A. Dirlik, *Global Modernity? Modernity in an Age of Global Capitalism*, in «European Journal of Social Theory», 2003, vol. 6, n. 3, pp. 275-292; rinvio anche qui a E. Augusti, *Un diritto possibile*, cit.

culturale e non un'entità neutrale, allora nessuna storia giuridica può rivendicare un orizzonte realmente universale senza riconoscere la coesistenza di temporalità eterogenee e la pluralità di mondi normativi⁵³. L'analisi comparativa e globale rivela infatti che molte delle categorie considerate pilastri del moderno (sovranità, nazione, Stato, codificazione, razionalità giuridica⁵⁴) non emergono come esiti necessari di un percorso lineare europeo, ma come prodotti di interazioni, traduzioni, conflitti e appropriazioni in contesti molteplici⁵⁵. Riconoscere questa complessità non implica la dissoluzione del canone, ma la sua riarticolazione critica. La storia del diritto, lungi dall'essere un repertorio stabile di istituti, si presenta come un campo dinamico in cui genealogie rimaste ai margini (africane, asiatiche, amerindie, mediterranee) devono essere reintegrate non in funzione ornamentale, ma come elementi costitutivi della morfologia giuridica globale⁵⁶. In tal senso, il diritto cessa di apparire come un modello astratto generato dall'esperienza occidentale e si configura come una pratica situata, attraversata da tensioni, processi di traduzione e sedimentazioni di lungo periodo. Questa riconsiderazione critica del passato produce effetti diretti sul terreno educativo. Una educazione giuridica inclusiva non può fondarsi sull'idea che gli studenti, cittadini attuali o futuri, abitino un'unica temporalità moderna. Essi partecipano invece di temporalità plurime e spesso divergenti, esito di traiettorie familiari, culturali e politiche differenti. Ignorare tale pluralità significa riprodurre, in forma pedagogicamente normalizzata, le asimmetrie epistemiche che hanno accompagnato i progetti coloniali. Al contrario, riconoscerla implica ripensare la scuola e l'università come spazi di negoziazione epistemica⁵⁷, nei quali il diritto non è presentato come ordine monolitico, ma come pratica storicamente situata, suscettibile di revisione, critica e reinterpretazione.

In quanto strumento di formazione civica, la storia (tutta, e in particolare quella) del diritto può così assolvere a una funzione rinnovata: mostrare che gli istituti giuridici

⁵³ Cfr. D.P. Gaonkar, *On Alternative Modernities*, in *Alternative Modernities*, a cura di Id., Duke University Press, Durham 2001, pp. 1-23; S. Conrad, *Storia globale. Un'introduzione*, Carocci, Roma 2015, pp. 92-93.

⁵⁴ Per dirla sempre con D. Chakrabarty, *Provincializzare l'Europa*, cit., pp. 16-17, ancora oggi concetti come cittadinanza, Stato, società civile, sfera pubblica, diritti umani, individuo, democrazia, sovranità popolare, etc., portano tutti il peso del pensiero e della storia dell'Europa, «sottintendono una inevitabile – e in un certo senso indispensabile – visione universale e secolare di ciò che è umano», forme di un'«eredità che oggi si è fatta globale».

⁵⁵ Cfr. P. Chatterjee, *The Nation and Its Fragments: Colonial and Post-Colonial Histories*, Princeton University Press, Princeton 1993; E. Balibar, *The Nation Form: History and Ideology*, in E. Balibar, I. Wallerstein, *Race, Nation, Class: Ambiguous Identities*, Verso, London 1991, pp. 86-106.

⁵⁶ Vedi P.G. Monateri, *Caio negro. Una ricerca sulle origini multiculturali della "Tradizione Giuridica Occidentale"*, in «Hastings Law Journal», 1999, vol. 50, pp. 1-76.

⁵⁷ Come ricorda E. Hakuzwimana, *Tra i bianchi di scuola. Voci per un'educazione accogliente*, Einaudi, Torino 2024, entrare a scuola significa "interfacciarsi col mondo": confrontarsi con la pluralità, scoprire che la conoscenza non è mai neutra, che educare non è trasmettere contenuti, ma aprire spazi di relazione. In questo senso, la scuola non è semplicemente un'istituzione educativa: è il luogo in cui la società del futuro prende forma.

non sono prodotti necessari della modernità europea, ma esiti contingenti di specifiche costellazioni storiche; evidenziare che altri modelli sono esistiti, ed esistono, e che l'immaginazione giuridica del presente può trarre risorse da genealogie non egemoniche⁵⁸. In tal modo, l'educazione giuridica non prepara semplicemente all'adesione a un ordine costituito, ma abilita alla comprensione critica dei meccanismi con cui gli ordini si formano, si trasformano e decadono. Decolonizzare la storia del diritto significa dunque riaprire lo spazio del possibile, sottraendo l'immaginario giuridico alla rigidità dell'universalismo monoculturale e rendendo nuovamente visibile la pluralità delle soluzioni normative elaborate nel tempo e nello spazio. Non si tratta di sostituire un centro con un altro, ma di sviluppare un punto di vista "laterale", capace di illuminare ciò che l'eurocentrismo ha relegato nell'impensato: i processi di mescolanza, gli innesti culturali, i prestiti circolanti che hanno plasmato e continuano a plasmare l'esperienza giuridica globale. In questa prospettiva, la decolonizzazione non si configura come gesto di rottura iconoclasta, bensì come esercizio di responsabilità epistemica e civile: riattiva memorie oscurate, restituisce *agency* a soggettività marginalizzate, dischiude la possibilità di mondi giuridici plurali. È precisamente in tale riapertura che si colloca la dimensione emancipativa dell'educazione giuridica contemporanea: un'educazione che non si limita a mostrare che il diritto muta, ma che ne rende pensabile il mutamento; che non descrive soltanto ciò che il mondo è stato, ma offre strumenti per immaginare ciò che potrebbe diventare.

⁵⁸ Anche in questo senso, la storia giuridica dovrebbe continuare a proporre "utilmente" «suggerimenti e visioni inerenti al presente al futuro del diritto» così che «lo storico del diritto assum[a] le vesti del giurista, per un dovere anche etico inerente alla sua professione anfibia». Così M. Cavina, *Qualche osservazione intorno al metodo (fra Post, Patetta, Mazzarella, Bloch, Ginzburg e Sacco)*, in *Diritto tradizionale. Itinerari di ricerca fra diritto, storia e antropologia*, a cura di Id., Il Mulino, Bologna 2023, pp. 7-15.